



4

Inbari, cantore
antinostalgico
degli albori del kibbutz

ROBERTA ASCARELLI

narrativa
israeliana

INBARI

**Allergico all'«erotismo del kibbutz»,
Assaf Inbari esordisce al romanzo
sottraendosi all'idealizzazione di anni
lontani e proponendo un canone più realista
e più storico: *Verso casa*, da **Giuntina****

Moshe Kupferman,
Abstract Jerusalem
Silkscreen, 1977

Fragili prelievi dai ricordi di una età insoddisfatta

di **ROBERTA ASCARELLI**

Verso la fine delle *Grandi correnti della mistica ebraica*, Gershom Scholem racconta una antica leggenda chassidica: storie di rebbes, delle loro comunità e dei loro prodigi che sostituiscono alle disquisizioni teoriche la materia favolosa di vicende esemplari e stupefacenti. Il Baal Shem Tov – ricorda Scholem citando Agnon – amava rifugiarsi nei boschi; accendeva un fuoco, meditava, diceva preghiere e, per incanto, tutto ciò che desiderava si realizzava. Di generazione in generazione, di rebbe in rebbe, scomparire il bosco, non si accende il fuoco, si dimenticano le preghiere, ma «di tutto questo possiamo almeno raccontare la storia» afferma decenni dopo Rabbi Ysra'el di Rishkin affidandosi senza incertezze al potere inesauribile del racconto.

Il kibbutz, con il suo messianesimo laico, il linguaggio meticciano di collettivismo e umanesimo, le utopie della rifondazione e la mescolanza spesso irritata di lingue e culture rappresenta fin dalla nascita, ma soprattutto nella sua lunga e or-

mai compiuta decadenza, una fonte inesauribile di storie che conservano la magia e il 'miracolo' degli inizi.

Dalle memorie di Oz

«Laggiù, da loro, – scrive Amos Oz in apertura di *Una storia di amore e di tenebra* – capitavano davvero grandi cose. Laggiù si stava costruendo un paese e riformando il mondo, laggiù stava fiorendo una società nuova, laggiù imprimevano il loro sigillo sul paesaggio e sulla storia, laggiù si aravano campi e si piantavano vigneti, si componeva una nuova canzone, laggiù si cavalcava armati, si rispondeva col fuoco al fuoco arabo, si prendeva la squallida polvere d'uomo, e si creava un popolo combattente. Sognavo segretamente che un giorno o l'altro mi portassero via con loro. Che trasformassero anche me in un popolo combattente. Che anche la mia vita diventasse un canto nuovo, una vita pura, onesta e semplice come un bicchiere d'acqua fresca in una giornata afosa».

Nata sul filo di questo entusiasmo, e, come per il racconto chassidico, nella prospettiva di affidare la forza del miracolo alla narrazione, la letteratura del kibbutz si sviluppa fin dai lon-

tani anni Trenta in progetti geniali e difformi strettamente intrecciati con gli sviluppi nazionali e ostinatamente 'impegnata' sui conflitti, sul futuro, sui possibili modelli di sviluppo della terra di Israele.

La storia sulle spalle

Non si tratta della biografia di un luogo (o di più luoghi) come suggerisce Arik Glasner, ma di una esperienza che si fa epopea, una discreta epopea ebraica, fatta di personaggi che portano il fardello di una storia scomoda e di un'anima inquieta, di un ideale insieme antico e nuovo nel quale ci si perde a volte e che a volte si rifiuta. «Vedo il kibbutz – scrive Elisha Porat, scrittore e fondatore dell'insediamento Ein Hahosh – come un'arena completamente illimitata per tutti i possibili

eventi umani. (...) Per me, l'importante è che sia un piccolo villaggio con cui ho molta familiarità, che può essere trasformato in un'arena per tutte le lotte del mondo». È il sogno di Isacco Krumer – il protagonista di *Appena ieri* di Agnon – che dalla Galizia arriva in Palestina sognando vigneti e filari di ulivo, campi dai raccolti generosi, alberi carichi di frutta, vallate in fiore

e case piene di letizia; è la vita dei personaggi di *Ladri nella notte* di Arthur Koestler, i 'tedeschi' che costruiscono in Galilea la Torre di Esra, trascinandolo traumi, pericoli e una precaria umanità da preservare a ogni costo, o di Nuri, il protagonista del romanzo di Amir, *E' questa la terra promessa?*, sefardita emarginato e infelice, in una comunità di ashkenaziti ideologica e intollerante.

Ripetuta agli angoli del mondo, diventa un'epopea consolatoria che si diffonde nel dopoguerra, insieme all'elenco interminabile dei morti, con aneddoti divertenti, surreali, strampalati che rendono più vicino e più palpabile il progetto di un riscatto. Nella speranza che – come scriveva Benjamin – sia il narratore «il luogo in cui il giusto si incontra» con la verità e la storia.

In *Verso casa*, il suo unico romanzo, stampato con enorme successo nel 2009 in Israele e proposto ora in una bella traduzione da Shulim Vogelmann e Rosanella Volponi per Giuntina (pp. 342, €18,00), Assaf Inbari racconta la storia di uno dei kibbutz sorti nella valle del fiume che accoglie Lot in cerca di una terra «ricca come il giardino del Signore» e che sembra addirittura placare l'angoscia di Isaia: «Ma le tenebre non dureranno sempre sulla terra – afferma il profeta con gioia messianica –. Come nei tempi passati Dio coprì di obbrobrio il paese di Zabulon e il paese di Neftali, così nei tempi a venire coprirà di gloria la terra vicina al mare, di là dal Giordano».

Il kibbutz dove Inbari è nato nel 1968 e ha vissuto per venti anni si chiama Afikim: è un in-

sedimento creato nel 1932 da coloni fuggiti dalla Russia, tra Deganya, Kinneret Kvutzah, i leggendari centri rurali di quel lembo di terra destinato a diventare grande e fiorente, malgrado le guerre, le crisi e gli abbandoni.

Con generosità, Amos Oz, che alla vita nel kibbutz ha dedicato testi indimenticabili, definisce il romanzo di Inbari «il miglior libro che abbia mai letto sulla nascita e il declino del kibbutz e sulla conseguente, profonda trasformazione dell'anima d'Israele».

Nascita e declino che Inbari insegue nella vita dei suoi sette, diversissimi, personaggi principali. La storia inizia avventurosa e pittoresca in Russia: nasce dall'orrore e dalla necessità, ma anche da alcuni degli ideali che la Rivoluzione di ottobre aveva diffuso: l'egualitarismo, il collettivismo, la diffidenza per tutto ciò che aveva anche solo sentore di 'liberale'. Poi, gli anni passano portando nuovi fuggiaschi e altre culture. Nasce lo Stato di Israele, si moltiplicano paure e fucili, gli abitanti diventano a volte ministri, entrano in Parlamento per poi tornare indietro alle loro case e alla loro terra. Lentamente, consumi, modernità, individualismo scardinano quel mondo che si consuma lentamente e inesorabilmente: Afikim diventa un centro di produzione, arrivano le televisioni, i manager, l'idea del profitto, nuovi conflitti e, inevitabile, la crisi.

La lunga vicenda del romanzo ha come protagonista il luogo, non la sua gente, ed è scritta da un autore allergico a quello che in un saggio del 2012 (Inbari,

The Kibbutz Novel as Erotic Melodrama) definisce «l'erotismo del kibbutz»: troppo giovane per averlo vissuto, troppo accademico e fuggitivo per portarne addosso le tracce identitarie. Con determinazione si sottrae alle idealizzazioni di anni lontani e a un canone letterario, proponendone coraggiosamente uno diverso: più realista, più storico, sicuramente più ragionevole.

Racconta in terza persona – cosa tutt'altro che scontata – mantenendo la distanza da avvenimenti e personaggi e invitando anche i lettori a sottrarsi all'empatia: si sorride – scrive critico Balaban – ma non c'è modo di entrare in quello spazio, in quei sogni, nelle tragedie e nelle delusioni.

Aspirando alla normalità

Senza miti e senza eroi, Inbari ricostruisce una storia affascinante su documenti, lettere fragili, stanchi racconti, ricordi di una adolescenza insoddisfatta. È la letteratura dei nipoti che hanno perso l'esigenza di un confronto serrato con quella eredità di sogni e costumi. Rimangono gli aneddoti su personaggi bislacchi, rubati alla penna di Sholem Alejchem, su eventi curiosi e quotidiani in cui la storia fa irruzione con una dose di buona educazione. Che questo romanzo efficace e raffinato, costruito con sapienza per rinnovare una tradizione letteraria e per suggerire sobrie riflessioni sul suo paese abbia avuto tanto successo, per 10 mesi in vetta a tutte le classifiche di Israele, racconta forse anche un'altra storia, quella del desiderio di normalità di una nazione che alla normalità guarda ancora come a una aspirazione.

Senza miti e senza
eroi, una storia
affascinante costruita
su documenti, lettere,
fragili ricordi

SINGER, «IL MAGO DI LUBLINO»

La nuova versione indebolisce l'eco delle emigrazioni e esalta l'adesione al mondo dei padri

di R.A.

All'inizio dell'edizione americana di *Der Kunstmakher fun Lublin, The Magician of Lublin* del 1960, Isaac Bashevis Singer sente l'esigenza di ringraziare tutti coloro che hanno lavorato alla traduzione del romanzo: «Desidero esprimere – scrive – la mia gratitudine a coloro che hanno reso possibile la pubblicazione di questo romanzo. Elaine Gottlieb e Joseph Singer (figlio del mio defunto fratello I. Singer, autore dei *Fratelli Ashkenazi* eccetera) non hanno risparmiato fatiche per far sì che la versione americana del libro fosse fedele il più possibile all'originale yiddish»; aggiunge altri nomi di amici e colleghi «che – prosegue – per anni mi hanno incoraggiato nel difficile compito di far conoscere la narrativa yiddish al pubblico americano. I loro consigli e il loro appoggio hanno sempre avuto un valore inestimabile».

È una nota che in parte ritorna in altre edizioni americane di Singer, soprattutto nei testi radicati nella vecchia Polonia, ma qui coinvolge una intera comunità di sodali, come lui fedeli a una lingua che il nazismo e la modernità stavano annientando. Singer sa bene che si tratta di una traduzione difficile, perché ogni parola in yiddish ha una sua storia, parla di un luogo, di un rebbes, di una emigrazione.

«Ditelo come avete imparato a dirlo a casa» era l'invito di una vecchia insegnante che ben conosceva questa lingua e le sue ragioni. Ed è scontrosa la familiarità di questo linguaggio così 'materno' eppure così cedevole alle fusioni. La limpida versione italiana di Katia Bagnoli, *Il mago di Lublino*, pubblicato ora da Adelphi in una nuova edizione (pp. 230, €

18,00), meno vibrante e affettiva forse di quella 'classica' di Bruno Oddera, proposta da Longanesi nel 1963, ha il grande pregio di una attenzione competente e sensibile alle 'parole' dell'ebraismo che l'yiddish preserva e celebra: le sue feste, i suoi riti, gli oggetti di culto, l'abbigliamento la sua storia.

Se la lingua di arrivo ha perso le tracce di emigrazioni e integrazioni, conserva però con una forza fino ad ora sconosciuta al lettore italiano l'adesione di Singer al mondo dei padri – soprattutto in un romanzo del 'ritorno' come *Il mago di Lublino*.

Isaac Bashevis Singer restituito con una attenzione sensibile alle parole dell'ebraismo

